

## **Matteo 15, 21-28 – *La fine dei confini* predicazione di Luciano Zappella**

Care sorelle, cari fratelli, parto subito da una domanda: la donna sirofenicia, di cui abbiamo appena letto, può essere considerata una buona cristiana? Ovviamente, la domanda non va intesa in senso storico, perché in questo caso sarebbe una domanda stupida: sappiamo benissimo che né Gesù né i suoi discepoli erano “cristiani” e non si può parlare di cristianesimo in riferimento ai personaggi evangelici. La domanda invece la pongo da un punto di vista, per così dire, teologico; cioè, questa donna, riportata all’oggi, secondo le nostre categorie, per quanto un po’ superficiali, può essere definita cristiana?

Qui, a ben guardare, il comportamento poco “cristiano”, paradossalmente, è proprio quello di Gesù: in questo episodio, Gesù si comporta in modo strano (se vogliamo essere indulgenti), e in modo decisamente irritante, se vogliamo essere oggettivi. Il suo atteggiamento nei confronti della donna è quasi sprezzante. Prima, non si degnava neppure di rispondere alla sua invocazione, come se non l’avesse neppure vista (eppure, la richiesta della donna non è di poco conto); poi, le dice che lui deve occuparsi soltanto delle «pecore perdute della casa di Israele»; infine la liquida con una frase che oggi non avremmo nessuna difficoltà a definire razzista: «non è bene prendere il pane dei figli e darlo ai cagnolini».

Del resto anche i discepoli non è che si comportino meglio. Nel loro intervento, c’è un verbo (*apólyson*) che può essere interpretato in due modi: o nel senso di mandar via qualcuno, quindi «mandala via» (così traducono buona parte delle Bibbie protestanti) o nel senso di accogliere una richiesta, quindi «esaudiscila» (così molte traduzioni cattoliche). Mi sembra però che il significato sia abbastanza chiaro: mandala via oppure dàlle quello che vuole, così se ne va e noi ci togliamo di mezzo una seccatura.

### ***Il puro e l’impuro***

Comunque la si voglia mettere, sia il comportamento di Gesù sia quello dei suoi discepoli ci lasciano quantomeno perplessi. Ma è lecito pensare che la perplessità (per non dire lo sconcerto) per questo comportamento di Gesù era probabilmente la stessa che hanno provato gli appartenenti alla comunità in cui è nato il vangelo secondo Matteo. La domanda che questa comunità si poneva era più o meno di questo tipo: come dobbiamo comportarci con chi ha una religione e una cultura diversa dalla nostra (si ricordi che nell’antichità, ma anche per molto tempo dopo, religione e cultura erano la stessa cosa)? Quali devono essere i giusti confini tra una religione (cultura) e un’altra? Oggi, gli antropologi culturali ci hanno spiegato abbondantemente che non esiste esperienza religiosa senza che vengano stabiliti dei confini ben precisi che distinguano un gruppo da un altro; attraverso pratiche, cerimonie e formule si definisce, chi è “fuori” da chi è “dentro”, o detto in altri termini, chi è “impuro” da chi è “puro”.

Per inquadrare l’episodio della donna sirofenicia, dobbiamo tener presente due fatti. Il primo è che Gesù era ebreo al cento per cento e quindi conosceva benissimo le norme di purità, presenti soprattutto nel libro del Levitico, ma anche nella successiva riflessione dei farisei (i rabbini dell’epoca). Il secondo fatto è che il vangelo di Matteo si rivolgeva in primo luogo ai cosiddetti giudeo-cristiani, cioè a quei credenti che, per dirla in breve, si ponevano il problema di come mettere d’accordo l’appartenenza all’ebraismo con la fede in Gesù. Allora è interessante vedere come l’episodio della donna sirofenicia sia posto proprio al centro del cap. 15 di Matteo, quasi a dividerlo in due parti: nella prima parte, c’è una discussione con i farisei su questioni di purità alimentare («non quello che entra nella bocca contamina l’uomo; ma è quello che esce dalla bocca, che contamina l’uomo», v. 11); nella seconda parte, si parla di diverse guarigioni operate da Gesù, laddove la guarigione è in sostanza la liberazione dall’impurità (secondo quella che era la logica del tempo: sei malato, quindi sei impuro, quindi sei peccatore).

Qui bisogna notare che la tentazione di dividere l’umanità in puri e impuri, in veri credenti e falsi credenti, non è, come qualcuno si ostina a pensare, una caratteristica tipica dell’ebraismo, dove le

pratiche di purità e impurità hanno comunque un ruolo centrale. È una tentazione che il cristianesimo ha fatto sua, fin dall'inizio e poi nel corso della sua storia. Ancora oggi ci sono tanti cristiani che, di fronte ad alcune scelte di vita, ritirano fuori, ovviamente Bibbia alla mano, la distinzione tra purità e impurità, tra una fede autentica e una fede superficiale, come se certi comportamenti socialmente problematici fossero automaticamente un segno di poca fede, e quindi peccaminosi. E invece il brano di oggi ci mostra un esempio evidente di come la fede non dipenda da determinati stili di vita o da determinate appartenenze religiose.

### ***La fede e i suoi confini***

Allora torno alla domanda iniziale: riportata all'oggi, questa donna, anche se appartiene a una cultura e a una religione diversa (e quindi ha stili di vita e pratiche religiose diverse), può essere considerata una buona "cristiana"? Rispondere a questa domanda, come ho detto un po' stupida, significa rispondere prima a un'altra domanda, questa un po' meno stupida: cos'è il cristianesimo? cosa significa dirsi cristiani? Azzarderei due risposte, tra le tante.

**a.** La prima la prendo un po' da lontano, sottolineando come, secondo il racconto evangelico, il raggio di azione di Gesù sia stato molto ristretto: qualche piccolo villaggio della Galilea (mai nelle città ellenistiche) e una puntata a Gerusalemme (secondo Giovanni invece le puntate a Gerusalemme sono state tre). L'azione di Gesù è stata quella di un predicatore locale, tutto interno all'ebraismo, come se non avesse voluto uscire dai suoi confini ristretti (tanto per capirci, Gesù non è come Paolo che ha girato mezzo mondo). Eppure, guarda caso, le poche volte (come nel brano di oggi) in cui esce da questi confini, Gesù, attraverso gesti e insegnamenti, sposta i confini, cioè ridefinisce i confini dell'appartenenza religiosa. Non sto dicendo che Gesù ha annullato i confini e ha messo tutto sullo stesso piano, in una specie di sincretismo religioso ed etico, dove tutto va bene, dove siamo tutti buoni. Gesù non ha annullato i confini, ma li ha superati, cioè li ha inseriti nella relatività dell'umano e da lì ha fatto intravedere un orizzonte più ampio, quello della grazia.

E allora direi che, sull'esempio di Gesù, anche il cristianesimo deve essere un superamento dei confini; intendo i confini fissati da una certa visione del mondo, i confini di ciò che definiamo "natura" (per esempio, cosa c'è di più "contro natura" dell'ordine dato da Gesù di amare i propri nemici), i confini del teologicamente corretto (dopo tutto, Gesù è morto da eretico), addirittura i confini del biblicamente corretto (Gesù non era una fondamentalista biblico). Questo è il paradosso dell'azione di Gesù e quindi il paradosso del cristianesimo: anche se è stato all'interno di confini religiosi e culturali (quelli dell'ebraismo), Gesù non ha voluto diventare possesso esclusivo di nessuno, ma dono per tutti, anche per una donna, e per più pagana. Quindi, Gesù non è possesso esclusivo dei cristiani, e per fortuna (spesso i cristiani, nel corso dei secoli, hanno reso un cattivo servizio a Gesù). Anche in questo caso, non si tratta di fare di Gesù un uomo per tutte le stagioni o un saggio da cui ciascuno prende quello che gli interessa per la sua ricerca personale, come se Gesù fosse uguale a un Socrate o a un Gandhi. Si tratta invece di uscire dalla pretesa, spesso presente nelle chiese e tra i singoli cristiani, di avere l'esclusiva su Gesù. Pretendere di avere l'esclusiva su Gesù significa escludere. Ma Gesù non ha mai escluso nessuno, anzi i suoi interlocutori privilegiati erano proprio gli esclusi, quelli cacciati fuori dalla società e dalle "chiese" del tempo.

**b.** Non si dimentichi che, al tempo di Gesù, veniva spesso usata l'espressione «cane» per indicare chi apparteneva a una religione diversa. Lo stesso Gesù sembra condividere questa idea quando dice alla donna che non bisogna gettare il pane dei figli ai cagnolini. Quella che sembra una frase offensiva ed escludente diventa invece l'occasione per una risposta geniale da parte della donna sirfenicia: «anche i cagnolini mangiano dalle briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni». Come riconosce lo stesso Gesù, questa è una straordinaria confessione di fede. Qui non c'è alta teologia, non ci sono formulazioni da catechismo, non c'è l'ortodossia protestante o cattolica; in questa confessione di fede c'è molto di più, cioè il riconoscimento del fatto che noi siamo, se mi passate l'espressione, come dei "cagnolini" della grazia. Il cagnolino, come un mendicante, non ha nulla da dare, ma ha tutto da ricevere; in questa condizione, è aperto al dono, ci crede, lo sa.

Si dice che, poco prima di morire, il 16 febbraio 1545, Lutero abbia scritto alcune parole su un biglietto, trovato il giorno dopo sul suo scrittoio; c'era scritto: «Siamo mendicanti, ecco la verità». Il grande teologo, il grande riformatore ha lasciato questa semplice frase: siamo mendicanti. Frase semplice, ma terribile e assai impegnativa, perché ci dice che o siamo mendicanti della grazia, come la donna sirofenicia, o il nostro cristianesimo si riduce a un esercizio retorico, a una semplice appartenenza, insomma a qualcosa di vuoto. Il cristianesimo invece, proprio perché non può essere esclusione, deve essere dono e perdono, deve essere fede e grazia. Questo è l'insegnamento di Gesù. Questo è ciò che siamo chiamati a vivere anche noi. Amen